NATO

Armi chimiche per l'Alleanza? Secco «no» dell'Olanda

L'approvazione o il rifiuto definitivi di tutti i partner previsti giovedì prossimo

Dal nostro corrispondente

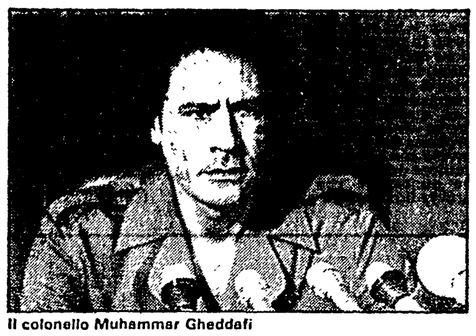
BRUXELLES — Governo e Parlamento dei Paesi Bassi hanno detto no alle armi chimiche. Una mozione presentata dal governo e votata ieri da quasi tutti i gruppi politici esprime l'opposizione dell'Aja non solo alla, eventuale, dislocazione di armi chimiche sul territorio olandese, ma anche alla ripresa della loro produzione da parte degli Stati Uniti. Si tratta di una presa di posizione *forse decisiva, giacché proprio* domani la Nato avrebbe potuto decretare l'inclusione di nuovi ordigni chimici «binari» (composti da due gas di *per se* innocui, i quali diventano micidiali solo miscelandosi) che l'amministrazione americana intende produrre, tra gli «obiettivi di forza», ovvero tra le armi che sono di proprietà di uno dei paesi della Nato ma «a disposizione» delle strutture militari dell'alleanza. Anche se la decisione formale spetta ai ministri della Difesa, i quali si riuniranno per discutere sugli «obiettivi di forza» giovedì prossimo, domani, infatti, avrebbe dovuto essere presa, dai rappresentanti permanenti dei paesi dell'Alleanza a Bruxelles, una «decisione tecnica» che — si dava fino all'altroieri per scontato — sarebbe stata positiva.

Il no olandese, promosso dallo stesso governo con un'iniziativa cui non è probabilmente estranea la circostanza che mercoledì prossimo nei Paesi Bassi si tengono elezioni generali in cui molto peseranno i temi del disarmo, ha però bloccato tutto Pur non potendo opporsi alla *eventuale scelta autonoma* di Washigton per la produzione delle armi binarie, la Nato non potrà neppure esprimere su di esse un accordo. Verrà *meno, con ciò, una condizione esplicita* che nel dicembre scorso il Congresso Usa aveva posto per autorizzare a sua volta la produzione dei nuovi ordigni. Se i parlamentari americani resteranno sulle loro posizioni, perciò, il blocco della produzione di armi chimiche, che dura negli Usa, almeno ufficialmente, dal 1969, non verrà interrotto.

Anche dopo la chiara presa di posizione dell'Aja restano, comunque, incertezze legate all'orientamento di alcuni governi, e in particolare di quello della Germania federale, sul cui territorio, unico in Europa, sono immagazzinate attualmente le vecchie armi chimiche Usa.

Stando a quanto ha scritto giorni fa un quotidiano molto vicino alla Cancelleria, Kohl, durante il vertice di Tokio, avrebbe ottenuto da Reagan la promessa che i vecchi ordigni verrebbero ritirati dalla Germania una volta iniziata la produzione dei nuovi. Questi ultimi sarebbero trasportati nella Repubblica federale solo «in caso di crisi» e «con l'assenso di Bonn». Resta da vedere che *cosa si intenda con «caso di crisi» e soprattutto da spiegarsi l'insistenza del* governo federale sul fatto che la Germania, comunque, non dovrebbe essere *il «solo paese europeo» a ospitare le nuove armi.* Qualcuno, nei giorni scorsi, ha parlato anche di una richiesta che da Bonn sarebbe stata rivolta a Roma. Finora nessuno ha smentito, né in Germania né in Italia.

Paolo Soldini



Il colonello Muhammar Gheddafi

CRISI DEL MEDITERRANEO Si allunga la catena delle ritorsioni

Espulso ieri un libico del consolato di Palermo

La Farnesina parla di provvedimento «specifico» non legato alle misure di Tripoli dell'altro ieri - Preoccupazione negli ambienti arabi di Roma - Gravi dichiarazioni Usa

ROMA — La catena delle espulsioni continua: ieri un funzionario del consolato di Libia a Palermo, Mustafa Mohamed Alakresh, è stato dichiarato «persona non gradita» ed invitato a lasciare «immediatamente» l'Italia. La Farnesina, nel dare l'annuncio, parla di «provvedimento specifico» a carico di una persona che ha svolto attività «incompatibili con il suo status diplomatico» e nega quindi che vi sia alcun collegamento con la espul*sione l'altroieri dalla Libia di* 25 fra diplomatici e funzionari italiani (insieme a 11 diplomatici di altri sei Paesi europei); di quel caso — precisa ancora la Farnesina — e delle possibili contromisure discuteranno oggi all'Aja i direttori generali degli affari politici dei «Dodici». Ma sta di fatto che il provvedimento a carico di Alakresh viene a meno di 24 ore da quello ben più massiccio deciso da Tripoli, il quale a sua volta faceva seguito alle ripetute espulsioni (o riduzioni) di diplomatici libici in vari Paesi europei.

È difficile dunque considerare uno di questi casi «isolato» dagli altri, o piuttosto sganciato da un contesto di rapporti che si vanno facendo *sempre più conflittuali.* Ed è questo che preoccupa gli ambienti diplomatici arabi di Roma, che auspicano di non dover assistere all'ulteriore peggioramento dei rapporti fra l'Italia ed uno Stato arabo, quale è la Libia. Gli *stessi ambienti* — citati dall'agenzia Adn Kronos —, pur sottolineando che da parte araba si tiene molto «al mantenimento di ottimi rapporti» con l'Italia, fanno tuttavia notare che «sono stati i Paesi europei ad iniziare la campagna di espulsioni» e che pertanto la Libia «ha diritto di fare uso del principio di reciprocità».

Ma a parte il fatto che con le ultime misure proprio Tripoli ha dilatato in modo illogico il «principio di reciprocità» (per quel che riguarda l'Italia, 25 espulsioni contro 10, di cui sei nominative contro una), è difficile pensare che i rappresentanti dei «Dodici» *si limitino oggi a «prendere* atto» di quanto accaduto, senza discutere nuove ritorsioni alle ritorsioni di Tripoli. Alcuni governi — da quello belga a quello danese — lo hanno già detto esplicitamente. Unica voce nettamente differenziata quella della Grecia, che non ha preso e non vuol prendere misure perché — è stato detto — «non siamo affatto convinti delle responsabilità che altri attribuiscono a Tripoli nel terrorismo».

Da parte italiana, la Farnesina si appresta a stilare l'elenco nominativo dei diplomatici e funzionari che dovranno lasciare la Libia entro il 22 maggio e fa notare come si vada, per forza di cose, verso «un ridimensionamento dei rapporti politico-diplomatici ed anche economici» fra i due Paesi. Da parte libica si ribatte «sfidando» i Paesi dell'Europa occidentale a fornire «anche una sola prova del coinvolgimento della Libia in azioni terroristiche» e definendo «arbitrari» e «senza la benché minima giustificazione» i provvedimenti adottati da vari Paesi Cee in applicazione delle delibere comunitarie del 21 aprile.

In definitiva, gli unici ad avere motivo di essere realmente soddisfatti sono gli Stati Uniti. Ieri l'ambasciatore americano a Parigi, Joe Rodgers, lo ha detto chiaro e tondo, affermando che «i segni visti in questi ultimi giorni, presso i nostri alleati, ci rendono molto ottimisti: essi sembrano impegnarsi in una direzione molto più ferma». Incoraggiato da questi «segni», lo stesso Rodgers ha definito «un'opzione ancora valida» quella di una ulteriore azione militare contro la Libia.

Giancarlo Lannutti

Incontro euro-arabo riproposto da Malta

BRUXELLES — Una «iniziativa autonoma della Comunità europea, di dialogo e di negoziato verso tutti i Paesi arabi, Libia compresa, per risolvere la crisi nel Mediterraneo», crisi che rischia di degenerare «i nuovi attacchi Usa contro la Libia e israeliani contro la Siria»: questa la proposta rilanciata dal primo ministro maltese, Carmelo Mifsud Bonnici, ieri a Bruxelles, dove è intervenuto alla riunione del consiglio di associazione Cee-Malta. Bonnici ha detto ai giornalisti di avere riproposto anche l'idea di una conferenza mediterranea sul terrorismo, affermando che la Libia si è da tempo dichiarata pubblicamente disposta a parteciparvi (della cosa Bonnici fece riferimento a suo tempo anche in una lettera al presidente del Consiglio italiano Craxi).

Il premier maltese ha detto di non avere avuto contatti personali diretti con Gheddafi dopo il raid americano, ma è convinto «che l'attacco aereo abbia rinforzato la posizione del colonnello». Quanto al «consiglio dei cinque» che secondo fonti di stampa si sarebbe insediato a Tripoli, la sua esistenza «non significa che la posizione di Gheddafi sia indebolita»; semplicemente, «dopo un attacco Usa che ha rischiato di lasciare il paese senza leader, si è pensato che non sarà possibile uccidere cinque persone nello stesso tempo».

STATI UNITI

Amico di Reagan al centro di uno scandalo

Michael Deaver, ex capo di gabinetto del presidente, è diventato un «lobbysta» in affitto al miglior offerente: il Canada

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La pioggia acida ora cade su Washington. Ma i suoi verdissimi prati e gli alberi d'alto fusto che in questa stagione esibiscono miriadi di fiori tropicali non corrono alcun pericolo. La pioggia acida che inquina la capitale è politica, è cioè l'effetto collaterale di quella che sta distruggendo larghe zone delle foreste canadesi per effetto dell'inquinamento atmosferico provocato dai fumi delle industrie statunitensi situate non lontano dal confine.

Ci spieghiamo. Le piogge acide costituiscono da anni la più spinosa vertenza tra gli Stati Uniti e il Canada perché la riluttanza di Washington ad imporre alle proprie industrie quei costosi depuratori che eviterebbero l'inquinamento dell'aria canadese sta devastando una delle principali fonti di ricchezza del Canada, appunto *le foreste. A Washington* del problema si occupava Michael Deaver, già capo di gabinetto di Ronald Reagan, incaricato di curare l'immagine del presidente fornendogli i consigli più utili sulle persone da incontrare, sulla battute da lasciar cadere negli incontri con i rappresentanti della stampa, sulle mosse da fare o da evitare per apparire nella luce migliore all'opinione pubblica in questo paese e in quest'epoca dominata dalle comunicazioni di massa. Sono in molti, alla Casa Bianca, gli specialisti incaricati di scrivere il copione che il presidente deve recitare, ma Deaver, oltre a dare il proprio contributo nella scelta di ciò che il presidente deve fare per guadagnarsi la più elevata popolarità, era considerato un vero e proprio asso nel trovare la forma migliore per far fare bella figura a Ronald Reagan.

Ma Michael Deaver oltre ad essere un genio per le pubbliche relazioni ha anche il bernoccolo degli affari. Sicché dopo cinque anni di servizio alla Casa Bianca si dimise per mettersi, come suoi dirsi, in proprio. Divenne un lobbysta, cioè uno di quei personaggi che a Washington difendono dinanzi ai legislatori gli interessi di singole società o di intere categorie che possono trarre un profitto o essere danneggiate da questa o quella legge o da un atto amministrativo di un ministero. Il lobbysta (o, meglio, l'azienda lobbystica che egli mette in piedi) ha tanti più clienti e tanto più elevate tariffe quanta più gente conosce nei palazzi del potere, quanto è più capace di usare argomenti convincenti, quanto più successo ha nelle cause che difende.

In pochi mesi, la Lobby costituita da Deaver divenne una delle più potenti della capitale. Il suo promotore sarà stato anche bravo, ma certo si avvaleva di vantaggi che ai concorrenti erano preclusi. Tra l'altro gli era stato concesso di continuare ad usufruire del tesserino di libero accesso alla Casa Bianca e di ricevere, come quando era vicecapo di gabinetto, il calendario quotidiano degli appuntamenti di Ronald Reagan. Si può capire l'effetto che faceva sui clienti dell'agenzia Deaver l'aver a che fare con un personaggio che era in grado di infilarsi negli uffici presidenziali quando voleva.

Non si sa quali e quanti affari abbiano fatto la fortuna di Michael Deaver da quando, all'incirca un anno fa, si dimise dall'incarico di vicecapo di gabinetto. Si sa invece benissimo l'affare sul quale è inciampato: le piogge acide, appunto. Quando era alla Casa Bianca, era entrato direttamente in contatto con gli alti funzionari canadesi che difendevano le ragioni del loro governo. Lasciata la Casa Bianca, Michael Deaver viene immediatamente assunto dal governo canadese per patrocinare la causa di Ottawa, come se fosse stato un calciatore o un asso del baseball acquistato dalla squadra fino a ieri rivale.

Episodi di questo genere, in America, non sono rari. Al Pentagono, anzi, sono all'ordine del giorno. Gli ufficiali e i generaloni che dietro le loro scrivanie rappresentano (o dovrebbero rappresentare) gli interessi dello Stato nelle trattative con le industrie delle forniture militari vanno in pensione in fresca età. Ma appena avuta la liquidazione diventano membri del consiglio di amministrazione, direttori generali e perfino presidenti delle società con le quali erano entrati in rapporto. La maldicenza politica ha facile gioco: si sospetta che i contratti stipulati tra le corporation che vivono sulle commesse militari siano stati tanto vantaggiosi che i funzionari del Pentagono ne abbiano ricavato, in premio, un posto di comando «civile».

Sarà accaduto lo stesso per Deaver? Cioè, il governo canadese lo avrà arruolato perché già prima si era mostrato comprensivo? Oppure perché è un lobbysta di prim'ordine? Lo accerterà un'inchiesta. Il General Accounting Office (che equivale, grosso modo, alla nostra Corte dei conti) è arrivato alla conclusione che Deaver potrebbe aver violato la legge sui conflitti di interesse che limita le attività lobbystiche di chi è stato al servizio del governo. L'inchiesta dovrebbe essere avviata dal ministro della giustizia che era il capo di gabinetto di Reagan, cioè il superiore diretto di Deaver. Sicché il ministro, che è Edween Meese, si è tirato indietro passando la patata bollente alla Casa Bianca. È lì che dovrà essere risolto il conflitto di interessi tra l'amicizia e la legalità o, almeno, il buon gusto, lo stile di uno che avrebbe dovuto consigliare a Reagan, tra l'altro, come mettere il dito sul famoso bottone.

Aniello Coppola

PARLAMENTO EUROPEO

Per il vertice di Tokio critiche e molta amarezza

Delors parla di atteggiamenti anti-Cee Cervetti: gli Usa hanno dettato legge

Nostro servizio

STRASBURGO — L'Europa si è presentata all'appuntamento di Tokio in ordine sparso e gli Usa hanno avuto buon gioco a far prevalere, innanzitutto, la loro leadership. Questa la valutazione che da più parti è stata data al Parlamentoeuropeo sui risultati del vertice di Tokio. Una valutazione condivisa in larga parte dallo stesso presidente della Commissione Cee, Jacques Delors, il quale, rispondendo a diverse interrogazioni, ha detto che nonostante gli ottimismi di facciata divari protagonisti del vertice si è rimasti in sostanza nel campo di dichiarazioni generiche e ambigue.

Su un punto Delors è stato particolarmente amaro: il fatto che l'Europa comunitaria non abbia parlato al vertice con una sola voce, indebolendo quindi le sue possibilità di contare di più. Confermando quanto già era trapelato da alcune indiscrezioni, ha riferito che solo la Francia, la Germania occidentale e l'Olanda hanno chiesto l'ingresso della Comuntà europea nel club dei grandi, mentre di fronte all'opposizione degli Usa, della Gran Bretagna e del Giappone sono rimaste in silenzio l'Italia e il Canada. Si è trattato, ha precisato, di «un vero ricatto degli Usa» i quali hanno minacciato addirittura di ritirare la proposta di un allargamento del club a quest due ultimi paesi se si fosse insistito su un ingresso della Cee in quanto tale.

Diverse le critiche avanzate dalle sinistre ai risultati del vertice. I comunisti italiani e il gruppo socialista, nelle risoluzioni presentate, hanno particolarmente denunciato l'inesistenza di qualunque misura specifica per la lotta contro la disoccupazione e come il compito della stabilizzazione dei cambi sia stato di fatto affidato alle sole tre più grandi potenze finanziarie, in una sorta di direttorio finanziario. Viene inoltre deplorato che la Commissione Cee non sia stata ammessa nel gruppo dei paesi più industrializzati, pur apprezzando l'ammissione di uno stato membro della Comunità quale l'Italia.

Se si guarda all'insieme dei risultati di Tokio, al di là della soddisfazione perché l'Italia è entrata a fare parte del club dei sette, ha detto il presidente del gruppo comunista Gianni Cervetti, non si può non rilevare come il gioco sia rimasto in mano agli Usa e, in subordine, a Giappone e Rft. Non si tratta certo di negare l'importante ruolo degli Usa nelle relazioni economiche mondiali e nell'alleanza occidentale, ma di riaffermare il ruolo dell'Europa in un sistema multipolare delle relazioni internazionali, in cui essa può avere un posto rilevante. Il rischio è quello di uno smembramento delle forze europee e di un tacito prevalere di altri interessi nazionali o sopranazionali. Da questo punto di vista, ha concluso Cervetti, gli esiti di Tokio sono certamente deludenti.

Giorgio Mallet

BELGIO Agitazioni sindacali a catena tra i dipendenti pubblici minacciati dall'austerità

Sciopero improvviso, ferrovie nel caos

L'astensione dal lavoro, senza preavviso, nel compartimento di Charleroi ha bloccato i trasporti nazionali - Venerdì prossimo si fermeranno tutte le categorie - Il governo, riunito a Val Duchesse, non riesce a decidere «dove» tagliare la spesa statale

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Uno sciopero improvviso dei ferrovieri del compartimento di Charleroi, ieri, ha precipitato nel caos i trasporti di mezzo Belgio, nonché un buon numero di linee ferroviarie internazionali. Non era mai successo, prima, che un'astensione dal lavoro venisse decisa improvvisamente, senza preavviso, e che soprattutto fosse totale come è stata quella di ieri. È stato l'ennesimo segnale del profondo malessere diffuso tra i dipendenti pubblici, minacciati da tagli massicci nelle retribuzioni e nell'occupazione. Tanto più che l'agitazione di Charleroi è venuta solo sette giorni dopo un impressionante sciopero generale di tutto il settore pubblico, martedì della scorsa settimana, e tre giorni prima di un altro sciopero generale che le federazioni sindacali, tanto quella socialista che quella cattolica, stanno preparando per venerdì prossimo. Un'altra testimonianza del clima sociale del Belgio è venuta dal Limburgo, dove l'altro giorno ci sono stati duri scontri tra la polizia e... minatori che protestano per la ventilata chiusura di tutti gli impianti di estrazione (unica risorsa della regione), con diversi feriti e sette arresti.

Lontano da questo scenario di acuta crisi sociale, nella quiete di Val Duchesse, un castello alla periferia di Bruxelles, continua a svolgersi intanto il grottesco spettacolo del «conclave» economico del governo. I ministri del gabinetto di centro-destra diretto dal democristiano Wilfried Martens (dc fiamminghi e valloni e liberali valloni e fiamminghi) sono riuniti ormai quasi da un mese alla ricerca di un accordo sulle misure di «austerità» e di «risanamento di bilancio» che il governo dovrebbe poi adottare, senza discussione parlamentare, in base ai suoi «poteri speciali».

Su tagli sostanziosi nei servizi pubblici e sulle imposizioni della «moderazione salariale» sono tutti d'accordo. Molto meno lo sono quando si tratta di decidere esattamente «dove» tagliare. Ognuno difende certi interessi e certe clientele. I liberali premono per privatizzazioni selvagge, che dovrebbero interessare addirittura *anche la posta e i servizi telefonici.* Fra i due partiti democristiani, ognuno cerca di spostare l'ombra dell'accetta sugli interessi regionali dell'altro. La confusione è massima e la litigiosità senza *confini, aggravata, oltre tutto,* dalle solite rivalità linguistiche e da uno scontro aperto sulla ripartizione dei finanziamenti tra la scuola pubblica e quella privata. E per ora, a dispetto di quella versione belga del «decisionismo» che sono i «poteri speciali», nessuno ha deciso su nulla.

Lo sciopero di venerdì servirebbe a far sentire la voce dei sindacati in questa incredibile vicenda. Le organizzazioni cattoliche, in particolare, sono convinte di poter condizionare l'ala «sociale» dei due partiti democristiani, la quale assiste con un certo disagio allo spettacolo di Val Duchesse. È un fatto che la tensione all'interno della coalizione continua a crescere. Qualcuno ha co*minciato a ipotizzare* una crisi di governo, anche se un autorevole commentatore politico, ieri, prospettava, *piuttosto, una soluzione «al*la belga». Ovvero: si arriva al punto di rottura, in modo che poi l'accordo si faccia sotto l'incubo della perdita della poltrona per qualche ministro. Non è detto, però, che una simile «soluzione» (che non è soltanto «alla belga», come si vede) riesca a passare di fronte all'estensione della protesta popolare

p. so.

Brevi

Razzi sparati contro Israele

TEL AVIV — Ieri pomeriggio diversi razzi «katiuscia» hanno colpito una località della Galilea settentrionale ferendo leggermente due bambini e il loro padre. Lo ha reso noto un portavoce militare a Tel Aviv che non ha voluto precisare il nome della località colpita.

Sciaransky incontra Elena Bonner negli Usa

WASHINGTON — Il dissidente sovietico Anatoly Sciaransky, liberato nel febbraio scorso nel quadro di uno scambio di spie tra Est e Ovest, e la moglie di Sacharov, Elena Bonner, si sono rincontrati dopo 10 anni ieri a Washington. Sciaransky, che oggi risiede in Israele, è stato ricevuto da Reagan.

Iran, mugiahedin contro campi rieducazione

ROMA — Con un messaggio diffuso ieri a Roma i «mugiahedin del popolo» hanno condannato l'intenzione espressa dal regime Khomeini di creare «campi di rieducazione» per le donne che non intendono portare il «chador».

Aiuti australiani all'Anc del Sudafrica

CANBERRA — Dopo Svezia e Norvegia anche l'Australia fornirà «aiuti umanitari» al movimento di liberazione fuori legge del Sudafrica, l'Anc. Lo ha reso noto ieri il rappresentante in Australia dell'Anc.

Brasile, funerali del sacerdote ucciso

SAN PAOLO — Si sono svolti lunedì scorso in Brasile i funerali del sacerdote *Josimo Morais Tavares di 33 anni assassinato sabato da due sicari a Imperatriz nello Stato di Maranhao. La zona è ormai teatro di continue violenze e le morti hanno superato le 200 l'anno. Padre Tavares difendeva i diritti dei* contadini contro i grandi proprietari terrieri.

Premier turco prossimamente in Italia

ANKARA — *Il primo ministro turco Turgut Ozal, secondo fonti ufficiali turche,* compirà una visita in Italia dal 20 al 23 maggio prossimo.

FRANCIA La direzione del Pcf sceglierà un nuovo candidato

Si accavallano le interpretazioni sulla rinuncia di Georges Marchais

Nostro servizio

PARIGI — La decisione «personale» di Georges Marchais, segretario generale del Pcf, di non ripresentarsi come candidato alle elezioni presidenziali previste per il 1988, ma che potrebbero aver luogo anche prima, ha suscitato un'intensa agitazione nei circoli politici francesi dove si sta facendo strada l'opinione che questa rinuncia rappresenterebbe soltanto il primo passo verso «l'uscita dalla scena politica» di colui che negli ultimi quindici anni ha incarnato gli alti e bassi, le speranze e le delusioni dei comunisti francesi. Sotto il vistoso titolo di prima pagina «Marchais in prepensione» il quotidiano filosocialista «Le Matin» scrive che il Pcf sembra aver tratto la giusta lezione «da una serie di sconfitte che hanno ridotto l'elettorato comunista dal 20 al 10% in pochi anni per preparare dei mutamenti a lunga scandenza che non appaiano però come il risultato immediato della pressione dei critici».

Col «Matin» si iscrivono in questa stessa analisi numerosi altri commentatori della stampa quotidiana, della radio e della televisione che già avanzano tre o quattro nomi di eventuali «papabili» non solo alla candidatura presidenziale ma anche, come logica e meccanica conseguenza, alla segreteria generale: Charles Fiterman, per esempio, ex ministro dei Trasporti nei tre governi Mauroy, Anicet Le Pors, ex ministro del pubblico impiego; André Lajoinie, presidente del gruppo parlamentare comunista e infine ma non ultimo Jean Claude Gayssot, segretario all'organizzazione, il più giovane e fresco arrivato alla segreteria del Pcf.

Che peso dare a queste ipotesi? Marchais, intanto, ha ragione quando *afferma* che non è scritto da nessuna parte che il candidato alle presidenziali debba sempre essere lo stesso o che debba essere necessariamente il segretario generale del partito. È qui si inserisce un'altra corrente d'opinione che merita di essere riferita come la precedente.

Il Pcf ha sempre affermato, e non a torto, che il sistema elettorale in due turni adottato anche per l'elezione del presidente della Repubblica non favorisce il candidato comunista. Di qui la constatazione, tutt'altro che recente, secondo cui era politicamente un non senso legare il prestigio e l'autorità del segretario generale ad una consultazione elettorale dove il candidato comunista non poteva andare al di là di un buon risultato al primo turno senza comunque evitare la sconfitta.

Oggi, in periodo di declino del Pcf e di espansione del Ps, «candidare» il segretario generale potrebbe voler dire bruciarlo definitivamente: allora, vista da questo angolo, la decisione di Marchais acquista un significato opposto a quello che le hanno dato i precedenti osservatori e può esprimere la volontà individuale o collettiva di preservare il segretario generale da una prova che rischia di essere più dura di tutte quelle analoghe che l'hanno preceduta.

In ogni caso, se della rinuncia di Marchais si continuerà a parlare ancora per qualche tempo, il comitato centrale del Pcf riunito da lunedì mattina ha appena sfiorato il problema proponendo ieri che la direzione si pronunci al più presto sulla designazione di un nuovo candidato e auspicando che si tratti di una personalità «capace di riunire attorno al suo nome tutti coloro che rifiutano la rassegnazione».

Il comitato centrale per contro ha proseguito il dibattito sulla relazione di Le Guen dedicata alle mutazioni della società. Si tratta di un testo di una sessantina di pagine che analizza le caratteristiche della società detta «duale» (che da un lato cioè tende a sviluppare il profitto *anche in una economia non* più animata dal motore della crescita e dall'altro cerca di neutralizzare le iniziative di *chi combatte la depressione* economica e la società capitalistica), dominata dall'ideologia liberal-socialdemocratica e orientata alla liquidazione progressiva di tutte le conquiste storiche del movimento operaio, e che cerca di individuare i motivi esterni ed interni che hanno impedito al Pcf di comprenderne i meccanismi e di mettere rapidamente in pratica la politica di «unione popolare» preconizzata dal XXV congresso.

Le conclusioni di Le Guen coincidono con quelle del XXV congresso sulla denuncia di un certo modo di fare politica (l'alleanza di vertice tra socialisti e comunisti) e la necessità di una più vasta unione popolare animata dal Pcf per il reale rinnovamento della società francese.

Augusto Pancaldi

Il giorno 9-5-1986 è morto il compagno

PASQUALE NASTI

iscritto dal 1944 al PCI e da sempre costruttore del partito nella zona di Stadera-Napoli. I compagni della sezione Pci di Stadera lo ricordano come esempio di impegno democratico e civile. In sua *memoria* la sezione sottoscrive per *l'Unità.*

Napoli, 14 maggio 1986

Si svolgono questa mattina i funerali del compagno

MASSIMO CARBONE

i compagni della sezione «Meldi» di Genova-Pra, porgono alla famiglia le loro affettuose condoglianze

Genova, 14 maggio 1986

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

MATTEO Cap. CASTELLO

la moglie lo ricorda con dolore e grande affetto a compagni, amici e a tutti coloro che lo amarono; per onorarne la *memoria* sottoscrive L. 50 000 per *l'Unità*

Genova, 14 maggio 1986

L'on. Lodovico Ligato, presidente delle Ferrovie dello Stato, ricorda con *profondo rimpianto l'on*

FAUSTO BOCCHI

che fu partecipe con intelligenza e tenacia dell'impegno politico e parlamentare per l'istituzione dell'Ente Ferroviario

Roma, 14 maggio 1986

È passato un anno dalla scomparsa del compagno

FRANCESCO GIORGINI

Lo ricordano con affetto la moglie Dina Righi e il nipote Egidio Giorgini, e sottoscrivono L. 40.000 per *l'Unità.*

Pesaro, 14 maggio 1986

Nell'undicesimo anniversario della scomparsa del compagno partigiano

MARIO ROSSI

Gilda, Ivonne, Renato e Sparta lo ricordano con immutato affetto ai compagni e a quanti lo amavano e stimavano per il suo costante impegno politico

Milano, 14 maggio 1986

abbonatevi a

l'Unità